

# 100

## Costruire relazioni

Cesare De Sessa

La modernità ha attuato una *dissoluzione* dei linguaggi rispetto ai nessi connettivi della lingua, perseguendo la supremazia della *singularità*, della parola, del segno, del capolavoro. Le grammatiche, le sintassi, il potere di aggregazione detenuto dai linguaggi (da ogni linguaggio), che postulavano il prodotto come evento armonico, dove il testo, l'edificio, il segno pittorico, acquistavano forza e capacità di descrivere, proprio in virtù della trama di nessi e reciproche subordinazioni, grazie alle concinnità instaurate dal testo, urbano, figurativo o letterario che fosse, è stato azzerato dai modernismi. Naturalmente non sto stigmatizzando il "moderno" e quanto da esso prodotto. I tempi, verosimilmente, richiedevano questo lavoro di alterazione e devastazione dei codici linguistici. La modernità insomma ha enfatizzato la *parola*, il *segno*, la loro specificità, direi quasi, la loro unicità. Emblematica, in merito, la tecnica atonale messa a punto da Arnold Schönberg. Cos'è, infatti, la soppressione della tonica, l'emancipazione della dissonanza, se non l'istituzionalizzazione della specificità, della singola nota, del suo peculiare timbro armonico, come aspetto prioritario, che abolendo ogni rapporto di attinenza armonica e di gerarchia, sancisce per un verso la morte dell'armonia nella partitura, e per un altro verso la volontà di imporre il riconoscimento della *diversità*, di ciò che è separato e a se stante come una *nuova etica*. Né serve ricordare che Schönberg, dopo gli anni Venti, torna ad accostarsi alla musica tonale. Lo strappo compiuto resta una pietra miliare. Non solo nella musica ma in tutta la cultura. Che ha avuto ripercussioni nel pensiero del Novecento, determinando un sentire comune e generalizzato, volto a enfatizzare il processo di disgregazione linguistica. Ne è seguito che il particolare, l'esclusivo, il differente, sono divenuti una sorta di *valore*, qualità cui assoggettare l'opera. Pertanto, nessuna grammatica, alcuna sintassi, hanno avuto più agio. Non hanno potuto più istituire l'egemonia dei loro statuti, in quanto rappresentando un insieme di norme, che fondano nel rispetto delle stesse la loro ragion d'essere, inevitabilmente avrebbero finito per mortificare la particolarità che separa quanto è dissimile, obbligando ciò che è *diverso* a cessare la sua singularità, la condizione solitaria che ne deriva. Insomma a uniformarsi, a diventare anello di una concatenazione di elementi tra loro uguali, ciascuno dotato di spessore

significativo pari all'altro e in funzione dell'altro. Questa enfaticizzazione del peculiare, della parola singola, del capolavoro, a discapito della coralità del linguaggio, è cifra che caratterizza tutti gli ambiti del moderno, compresa l'architettura. E basta percorrere le vicende del Movimento Moderno, la sua storia, per capire quanto ciò sia vero. A dispetto del termine "movimento", che allude a un'idea di coralità, esso ha perseguito l'esaltazione dell'opera come evento particolare. Sicché il manufatto architettonico spesso si è costituito sì come elemento denso e altamente significativo, come *capolavoro* insomma, ma spesso altresì ha rappresentato un episodio discontinuo rispetto al tessuto della città, alla sintassi costituita da tale tessuto. E in quanto tale, episodio tragico e spietato nella sua condizione solitaria e elitaria, poiché episodio "antiurbano".

E questo aspetto "antiurbano", di oggetto separato (talvolta avulso) dal contesto, non è cifra solo degli anni appena trascorsi, che hanno visto le radicali esplosioni della forma svolte dal decostruttivismo in architettura, anche se queste opere hanno messo in evidenza in modo particolarmente forte tale vocazione, ma caratteristica che ha contrassegnato lo svolgimento del moderno in ambito disciplinare sin dagli esordi. La modernità nei vari ambiti disciplinari, architettura compresa, nasce infatti anche da una volontà straniante e sovvertitrice, aspetto che in certa misura ha rappresentato una costante, al di là del susseguirsi, accavallarsi, contaminarsi, dei molti linguaggi creati dal moderno. Intento generato dalla necessità di rompere il "cordone ombelicale" con la tradizione e i suoi linguaggi, considerati (e non è questa la sede per disquisire se a torto o a ragione) inadeguati a illustrare e comunicare il nuovo che andava delineandosi.

L'aspetto di "segno separato", di elemento "antiurbano", è stata dunque una caratteristica del "moderno" sin dalle origini, e basti pensare alle raffinate preziosità immesse nelle città dagli architetti dell'Art Nouveau o, di contro, agli ascetici edifici di Adolf Loos, che al di là delle polemiche contingenti esplose da questo contro i primi, rappresentano ambedue, per quanto riguarda un discorso relativo alla costruzione della città, due facce della stessa medaglia. O ancora, si ripensi a edifici come casa Casa Schröder di Gerrit Rietveld, alle realizzazioni di

Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Ludwig Mies van der Rohe, ecc. Spesso opere emblematiche, ma ciascuna circoscritta nella sua aurea di capolavoro. Racchiusa nella condizione di evento non ripetibile, fuori dunque da una logica di costruzione di rapporti urbani. Opere che spesso fondavano proprio nella loro accentuata singolarità, nel loro porsi come splendide eccezioni, una delle cifre salienti atte a caratterizzarle.

Ma perché la modernità ha prodotto la dissoluzione dei nessi linguistici, il disfacimento dei rapporti fra gli elementi dei linguaggi, la rottura delle relazioni che permettevano a ciascun termine di rispecchiarsi tanto nel precedente quanto nel successivo? Cosa ha determinato così ripetutamente la supremazia della parola, dell'opera architettonica, del segno? Insomma, cosa ha decretato l'emancipazione della dissonanza, o per restare in ambito disciplinare, l'aristocratico "isolamento" del capolavoro dal tessuto connettivo e stratificato delle città? La risposta da dare sarebbe troppo lunga e complessa per essere adeguatamente sviluppata in queste note. Diciamo che tra le cause, come sempre molteplici e intrecciate, che hanno dato vita a tale dissoluzione linguistica, dobbiamo sinteticamente far cenno a:

1. Il sistema del processo industriale, che operando per comparti stagni, su prodotti semilavorati e successivamente assemblati, ha sviluppato criteri e mentalità disgregatrici. La produzione artigianale instaurava tra operatore e prodotto una continuità, una consequenzialità. Determinava, se si vuole, una logica e un'adesione subliminale a un tempo, ancor prima che una pratica operativa. Si partiva dal materiale grezzo, per arrivare a un prodotto concluso. La suddivisione del processo produttivo specifico del lavoro industriale, ha rappresentato un primo input alla frammentazione dei linguaggi e al conseguente privilegiare la densità e espressività del segno singolo e della parola isolata, a scapito delle capacità connettive e relazionali dei linguaggi.
2. La soppressione di ciò che i sociologi chiamano "tribalismo", allo scopo di costituire una società uniforme e continua, una società funzionale alle logiche del consumo globale. Un progetto, che non ha raggiunto del tutto i suoi scopi, ma che è stato fattore e stimolo ai processi disgregatori dei linguaggi. Una reazione, se si vuole, che ha fatto sì che le specificità

sociali delle condizioni tribali, estromesse in quanto tali, abbiano preso a ritagliarsi all'interno dei linguaggi nuove particolarità. Hanno, attraverso una sorta di inconscia compensazione, demandato alla *parola al segno*, l'istanza di ricreare quelle identità messe al bando, estirpate dalla società omogenea.

Naturalmente non sono mancate teorie e ipotesi che hanno tentato, se non proprio di invertire la deriva dei linguaggi, quantomeno di porvi un freno. Tra le più importanti o le più note, credo vada ricordata, pur se confutata da molti, la teoria generativista di Noam Chomsky. La quale, com'è noto, postula l'esistenza di: a) universali linguistici; b) di una grammatica innata nel cervello. Concetti cui ha aggiunto, in seguito, quello di "modularità della mente". Per cui sintetizzando, la teoria di Chomsky immagina che nella mente vi si svolgano delle "rappresentazioni semantiche" che sono innate e universali, e che tutto il sapere e le nostre conoscenze seguono e derivano da queste rappresentazioni semantiche. Non vorrei apparire troppo spregiudicato, ma postulare "universali linguistici" e una "grammatica innata", significa in buona sostanza affermare che nel nostro cervello esiste una sorta di "abaco", una specie di programma basico, che permette e sovrintende alla creazione dei linguaggi che usiamo. Qualora ciò fosse vero o anche solo parzialmente vero (e le teorie di Chomsky non sono state dimostrate ma neppure smentite scientificamente), bisognerà allora inferire che i linguaggi che meglio riescono a istituire un'empatia con queste strutture profonde della mente, con questi "universali linguistici", sono proprio i linguaggi relazionali, quelli capaci di strutturare e rinsaldare continuità e legami, ossia quelli precedenti alla dissoluzione sintattica prodotta dai modernismi.

Insomma, se quanto sostiene Chomsky è vero, sarebbero i linguaggi che stabiliscono "armonie" e relazioni, quelli che maggiormente entrano in sintonia con la naturalità della nostra mente, che istituiscono un'empatia con le strutture più profonde del cervello umano.

Cosa concludere? (ammesso che una conclusione su tali argomenti sia possibile), Che bisogna ripristinare i linguaggi della classicità, ricusando quelli elaborati dai modernismi? Sarebbe assurdo e impossibile. Credo invece che la scommessa

imprescindibile sia quella di ripartire proprio dai modernismi, per provare a usare i lessici messi a punto nel nostro passato prossimo, come se si trattasse di una vera e propria cassetta degli attrezzi. Non per tentare di fondare un improbabile esperanto. Quanto, piuttosto, per verificare se, e fin dove è possibile, la creazione di linguaggi duttili. Lessici capaci di coniugare, a un tempo, la densità della parola, del segno singolare, senza tuttavia trascurare il valore relazionale di ciascuna parola e/o segno. Linguaggi, insomma, ove possano convivere *segni* e *parole* in grado di allinearsi, elementi linguistici e/o figurativi capaci di istituire relazioni e rapporti. Funzioni svolte per secoli dalla parola, dal segno, dall'edificio, permettendo altresì la possibilità di espressioni distinte, originali, pregnanti e intense.

